

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



2
2011

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

2

2011

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno I - 2/2011

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 06 W 03309 03200 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2011 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN: 978-88-8311-879-1

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....5

PARTE I

ATTI DEL CONVEGNO

150 anni di Unità d'Italia: aspetti istituzionali

Università Cattolica del Sacro Cuore – 10 maggio 2011

Presentazione del Direttore
del Dipartimento di Scienze Politiche.....11

La monarchia dal liberalismo al fascismo.
La storia istituzionale.....15
DI PAOLO COLOMBO

La monarchia dal liberalismo al fascismo.
La storia politica.....33
DI FRANCESCO PERFETTI

La politica estera. Forze politiche e diplomazia di fronte
alle cesure nella storia d'Italia.....47
DI MASSIMO DE LEONARDIS

La Questione Romana65
DI ROBERTO DE MATTEI

I rapporti tra Stato e Chiesa dal Risorgimento alla Repubblica
tra separazione e conciliazione.....79
DI GIOVANNI B. VARNIER

L'identità cattolica dell'Italia, il Risorgimento
ed il compito educativo della Chiesa.....93
DI S.E. REV.MA MONS. LUIGI NEGRI

Le Forze Armate: il quadro istituzionale.....	101
DI MARIO SCAZZOSO	
Le Forze Armate. Dall'Armata Sarda al Regio Esercito (1861-1914).....	115
DI PIETRO DEL NEGRO	
Le Forze Armate. La Regia Marina (1861-1914).....	129
DI PIER PAOLO RAMOINO	

PARTE II
MISCELLANEA

Quale futuro per l'Eurozona e l'Unione Europea?	157
DI UGO DRAETTA	
Libertà religiosa e dottrina di Monroe. La Santa Sede e il Messico alla VI Conferenza panamericana (Avana, 1928)	169
DI PAOLO VALVO	
<i>Gli Autori</i>	207
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i>	215

Le Forze Armate. Dall'Armata Sarda al Regio Esercito (1861-1914)

di PIETRO DEL NEGRO

L'Esercito pilastro ideologico e istituzionale dell'Italia

Nel rispetto della divisione del lavoro concordata con gli organizzatori del convegno, affronterò il tema che figura nel programma sotto il profilo della storia sociale, dirigendo il faro dell'attenzione soprattutto sul problema dei rapporti tra la società militare e la società civile¹. Nei discorsi di eminenti parlamentari e negli interventi di pubblicisti sia in divisa che in borghese il nuovo Esercito Italiano fu spesso evocato non solo come «il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia» (Luigi Settembrini), ma anche come l'istituzione, che aveva riunito «tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, [era] divenuta la più efficace» (Pasquale Villari)²: in sintesi, volendo ripetere quello che scrisse, sempre negli anni successivi alla nascita del regno d'Italia, Carlo Mariani, l'Esercito era «la più bella rappresentazione della nostra unità ed eziandio il di lei più efficace fattore»³.

All'Esercito fu quindi riconosciuto per il passato e assegnato per il futuro un ruolo doppiamente centrale, sia in quanto protagonista del processo di unificazione dell'Italia, sia in quanto strumento di nazionalizzazione, di centralizzazione e di civilizzazione di una società priva

¹ La rassegna più esauriente e acuta sulla bibliografia circa il tema di questo intervento è senza dubbio quella di F. Minniti, *Le Italie liberale e fascista in tempo di pace*, in P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto, Secondo incontro franco-italiano (Venezia 27-28 aprile 2001)*, Roma, 2000, pp. 91-143.

² Cit. in P. Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto fattore di unità nazionale?*, in S. Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'unità alla seconda repubblica*, Quaderni del Castello di Gargonza, n. 11, Firenze, 1997, pp. 53-81 (69).

³ C. Mariani, *L'esercito italiano nel passato e nell'avvenire, Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana nell'anno 1870*, Milano, 1871, p. 7.

di un vero e proprio collante ideologico⁴, attraversata da tante spinte centrifughe e in molte sue aree assai arretrata, come avrebbe sottolineato con accenti particolarmente crudi, a quest'ultimo proposito, il Capitano Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, un conte piemontese autore di un acuto «studio storico-politico-statistico-morale-militare» sul brigantaggio dei primi anni 1860, quando avrebbe affermato che la protagonista di quelli che chiamava ironicamente «fasti briganteschi» era «una popolazione che, sebbene in Italia e nata Italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, ai Noueri, ai Dinkas, ai Malesi di Pulo-Penango»⁵.

Di qui un profilo in senso lato culturale dell'ufficiale italiano che mirava a rileggere la stessa formazione professionale alla luce dei problemi del nuovo Stato. L'ufficiale non poteva essere unicamente un quadro militare, ma doveva essere anche un quadro «nazionale». Come scriveva Paulo Fambri agli inizi del 1866, dopo aver messo in evidenza che in Italia «l'unità è rappresentata appena dal solo esercito», spettava a quest'ultimo dare «al paese il suo uomo nuovo»⁶, fare, dopo l'Italia, anche gli italiani. L'Esercito doveva essere la «scuola della nazione», un «istromento di civile educazione»⁷. Nicola Marselli, il maggior ideologo dell'Esercito Italiano nell'ultimo terzo dell'Ottocento, sarebbe andato ancora più in là, identificando nell'istituzione il massimo depositario di una religione civile alternativa rispetto a quella della Chiesa cattolica⁸, una pretesa che s'appoggiava anche sul fatto che, soprattutto negli anni dell'unificazione, molti conventi erano stati trasformati in caserme⁹.

⁴ Cfr. Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro-N. Labanca-A. Staderini, Milano, 2006.

⁵ A. Bianco di Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, 1864, pp. 12 e 31. Cfr., sulle implicazioni militari di tale prospettiva, P. Del Negro, *Un esercito e una marina per l'espansione coloniale dell'Italia. Dall'unità ad Adua*, in P.L. Ballini-P. Pecorari (a cura di), *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)*, Venezia, 2007, pp. 173-86.

⁶ P. Fambri, *Questioni di guerra e di finanza. Memoria*, estratto da «Il Politecnico», marzo 1866, p. 20.

⁷ P. Gramantieri, *L'ufficiale moderno*, Messina, 1893, pp. 13 e 29.

⁸ N. Marselli, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Firenze, 1889, pp. 206-207.

⁹ P. Del Negro, *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale*, in *Convegno nazionale di studi "Esercito e città dall'unità agli anni Trenta"*, Spoleto, 11-14 maggio 1988, 2 voll., Perugia, 1989, vol. I, pp. 149-168 (154).

Nel 1890 Giulio Cesare Abba avrebbe introdotto, in uno dei più fortunati tentativi della pubblicistica di lanciare un ponte tra l'Esercito e il Paese, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e per il popolo* (cinque edizioni tra il 1890 e il 1921), la figura di un comandante di un distretto militare, il quale «aveva certe idee religiose» (era, cioè, un convinto cattolico), «ma stava di buonissima voglia negli uffici del Distretto, sebbene fossero in un antico convento, e la chiesa fosse stata mutata in magazzino di panni, scarpe e zaini. Diceva che ogni tempo ha le sue milizie: che una volta erano di monaci, ora erano di soldati»¹⁰. Tre anni più tardi il Capitano Pietro Gramantieri avrebbe ripreso, ne *L'ufficiale moderno*, le tesi di Marselli: «ogni spirito colto e liberale vede con piacere lo scomparir delle forme del culto»¹¹. Perfino nel 1915, dopo che la guerra di Libia, così come era successo in precedenza in occasione delle altre guerre coloniali dell'Italia, aveva notevolmente contribuito a riavvicinare Chiesa ed Esercito, una *Sinossi di stilistica e didattica militare* destinata agli allievi della Scuola di Modena si sarebbe limitata a concedere che il sentimento religioso poteva essere considerato «quale fondamento del dovere morale» unicamente «per coloro che ancora un altro fondamento non hanno saputo o potuto sostituire»¹².

Modello di Esercito e società

In effetti, questa versione “alta” dell'Esercito quale pilastro ideologico oltre che istituzionale dell'Italia era entrata in crisi, per certi aspetti, ancora prima del 1866. Negli anni tra il 1859 e il 1863 l'Italia aveva offerto, come doveva scrivere sul finire degli anni 1860 Carlo Corsi nel suo *Sommario di storia militare*, uno «stupendo esempio di un considerevolissimo aumento di un esercito regolare eseguito con ordine meraviglioso», un incremento che per di più era stato imperniato, «per via di fusione progressiva di milizie diverse», su «quel forte quadro d'istituzioni militari che fu con grande saviezza mantenuto

¹⁰ G.C. Abba, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e per il popolo*, Bologna, 1890, p. 74.

¹¹ Gramantieri, *op cit.*, p. 27.

¹² *Sinossi di stilistica e di didattica militare per il I anno di corso degli allievi e sottufficiali allievi*, Modena, 1915, p. 105.

dall'Italia tale quale era già assodato in Piemonte»¹³. In altre e più prosaiche parole l'Armata Sarda si era trasformata nell'Esercito Italiano sul filo di una politica contraddistinta dalla netta prevalenza degli elementi di continuità su quelli che potevano riflettere più da vicino le novità della rivoluzione italiana. Ci si era ripromessi di conservare un «quadro d'istituzioni militari», quello che il Regno di Sardegna si era dato nei primi anni 1850 in seguito alle riforme di Alfonso La Marmora, riforme che si erano ispirate, tra l'altro, al modello francese dell'Esercito di caserma, a uno strumento quanto mai lontano dalla prospettiva di una guerra rivoluzionaria condotta in nome di ideali nazionali.

Di qui delle scelte che erano di per se stesse contraddittorie rispetto a quella che possiamo chiamare, per brevità, la linea Marselli. Da un lato si volle creare un faraonico Esercito di professionisti affatto fuori della portata delle risorse finanziarie del Paese. Infatti, sarebbe stata messa a segno una quota – più di quindicimila ufficiali di carriera – di poco inferiore a quella che l'Esercito Italiano avrebbe raggiunto mezzo secolo più tardi nell'agosto del 1914, ma non va dimenticato che tra le due date la popolazione italiana era salita da ventidue a trentasei milioni; sarebbe stata mantenuta una ferma quinquennale – settennale per la cavalleria – che tra l'altro avrebbe permesso all'Esercito Italiano di raggiungere nel 1863 una dimensione, più di duecentosessantamila uomini, superiore di almeno due volte a quella che si ricava dalla sommatoria delle Forze Armate di pace nell'Italia preunitaria e, anche in questo caso, poco diversa da quella effettivamente sotto le armi alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra. Dall'altro, spettò ai sottufficiali offrire il contributo più consistente alla dilatazione del corpo ufficiali. Si può calcolare che nel 1866 più della metà, più probabilmente i due terzi, di quest'ultimo fosse costituito da “giberne”, il termine che nel gergo dell'epoca designava gli ufficiali provenienti dai sottufficiali, vale a dire da chi, se si esclude qualche eccezione, non aveva certamente alle spalle un bagaglio culturale e un'apertura mentale all'altezza di quanto era richiesto ad un quadro “nazionale”. Inoltre si sa che soltanto 1.700-1.800 ex garibaldini furono accolti, dopo parecchie traversie, nel corpo ufficiali, una selezione che era stata ispirata, più che da motivazioni, anzi preoccupazioni politiche, dall'esigenza

¹³ C. Corsi, *Sommario di storia militare*, 4 voll., Torino, 1869-1871, vol. III, p. 218.

di salvaguardare un'identità corporativa di matrice aristocratica nei confronti di un mondo borghese che era ritenuto fundamentalmente estraneo ad una mentalità militare¹⁴; a questa vocazione corporativa va anche imputata l'immissione di più di 2.300 ufficiali ex borbonici, molti dei quali provenienti dalle file dei sottufficiali e che in ogni caso presentavano un profilo medio poco esaltante, ma che erano comunque giudicati, in quanto di carriera, preferibili alle teste calde degli ex garibaldini.

Già prima dell'infelice campagna del 1866, la crisi dell'Esercito lamarmoriano, aggravata, tra l'altro, da quello che il futuro Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio avrebbe definito l'effetto «dissolvente» della «repressione del brigantaggio»¹⁵, era apparsa irreversibile. In seguito, come avrebbe scritto Felice Sismondo, «*Custoza e le economie fino all'osso* dominarono la situazione, la *poesia* della professione militare sfumò, e ne rimase la *prosa*, e che prosa!»¹⁶. Una tesi che era stata anticipata nel 1867 da un maggiore G. Pinna, il quale era partito dalla constatazione che «due anni or sono, l'esercito formava l'oggetto più caro che possedesse l'Italia: beato colui che ne indossava la divisa, fortunati quei genitori che vedevano i loro figli lieti per gli onori ricevuti, fiduciosi di ottenerne maggiori; tutti unanimemente convenivano che la nazione realmente esisteva nell'esercito», allo scopo di mettere in guardia i lettori del periodico fiorentino «La legislazione e l'amministrazione militare» nei confronti delle polemiche che avevano preso di mira l'Esercito e che, a suo avviso, puntavano a sostituirlo con «una certa invenzione che chiamano nazione armata»¹⁷.

In realtà la risposta del governo e dei militari italiani alla crisi, se comportò necessariamente una revisione delle scelte lamarmoriane, ne mise in discussione soltanto in parte il quadro strategico. È vero che nel 1879 Giuseppe Guerzoni, un ex segretario di Garibaldi approdato a lidi più rispettabili, avrebbe affermato che l'Esercito Italiano

¹⁴ «Dovendosi reclutare al di fuori dell'aristocrazia, si preferiva pescare nella fe-dele *Lumpen-Bourgeoisie* dei sottufficiali piuttosto che nella borghesia *tout-court* dove potevano allignare anche personaggi pensanti e pericolosi», sottolinea giustamente L. Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'esercito meridionale*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi. Atti del convegno nazionale di Chiavari (13-15 settembre 1982)*, Milano, 1984, pp. 311-35 (329).

¹⁵ A. Pollio, *Custoza (1866)*, Torino, 1903, p. 22.

¹⁶ F. Sismondo, *Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia*, estratto da "Rivista Militare Italiana", 1873, p. 46.

¹⁷ G. Pinna, *Bozzetti militari*, Firenze, 1867, pp. 3-4 dell'estratto.

non era «altro che la stessa Nazione armata, ordinata in un organismo più militare e più saldo»¹⁸, ma è anche evidente che un baratro separava la Nazione armata di popolo auspicata dai Cattaneo e dai Garibaldi dalla versione di Stato approvata da Guerzoni, la milizia di cittadini pronti a diventare soldati nel caso di una guerra legittimata dall'ideologia liberal-nazionale dall'Esercito regolare di soldati, i quali nella stragrande maggioranza erano privi del diritto di voto e quindi aspettavano ancora una promozione a cittadini, che in effetti avrebbero ottenuto soltanto alla vigilia della Grande Guerra, quando sarebbe stato introdotto il suffragio universale.

La riforma Ricotti

Nello stesso tempo va tenuto presente che la svolta della prima metà degli anni Settanta, la conversione del sistema militare italiano dal modello francese a quello prussiano realizzata da Cesare Ricotti Magnani, il Ministro della Guerra di quegli anni¹⁹, puntava, stando ai suoi apologeti, a una riformulazione dei rapporti tra l'Esercito e la società italiana in una chiave ancora più "progressista" di quella che si era imposta, più negli auspici che nella realtà, negli anni dell'unificazione. Mentre l'Esercito di La Marmora tendeva di fatto a porsi, al di là dei proclami di Fambri riguardo all'«uomo nuovo», quale un'istituzione separata e separante rispetto al paese, quello di Ricotti doveva rappresentare, secondo Marselli, «la cittadinanza che difende sé stessa», aspirava a far sì che «la Caserma» fosse, come lo era in Germania, «al servizio della Civiltà». Che i nuovi ordinamenti di Ricotti «rispond[essero] allo sviluppo naturale e progressivo di una società democratica»²⁰, va certamente riconosciuto.

Gli anni di leva furono portati da cinque a quattro e poi a tre: non fu soltanto un alleviamento quantitativo di quella che negli ambienti cattolici e conservatori era polemicamente chiamata l'«imposta del sangue», ma tale decisione comportava anche l'abbandono dell'idea

¹⁸ G. Guerzoni, *L'esercito in Italia*, Padova, 1879, p. 33.

¹⁹ Esempio l'analisi di G.C. Berger Waldeneegg, *Die Neuordnung des italienischen Heeres zwischen 1866 und 1876. Preußen als Modell*, Heidelberg, 1992.

²⁰ N. Marselli, *La guerra e la sua storia*, 3 voll., Milano, 1875-77, vol. I, p. 164; Id., *Gli avvenimenti del 1870-71. Studio politico e militare*, 2 voll., Torino, 1871, vol. I, p. 16.

che la coscrizione dovesse fornire dei semi-professionisti, se non dei professionisti *tout court*, dei soldati che erano considerati tanto più affidabili quanto meno avevano conservato, dopo anni e anni di servizio militare, del loro originario carattere "civile". Furono inoltre soppressi quei privilegi concessi al censo, che permettevano a una componente significativa della borghesia e dell'aristocrazia di evitare il servizio militare grazie ad istituti quali la surrogazione, la liberazione o l'affrancazione. Nel 1875 furono affermati «il principio e l'applicazione dell'obbligo generale e personale al servizio militare di tutti i cittadini atti alle armi»²¹, trasformando quello che in precedenza era un obbligo di fornire un *tot* di reclute imposto a un circondario in un dovere individuale, al quale ci si poteva sottrarre soltanto se le condizioni fisiche e mentali non lo consentivano.

Tuttavia va anche aggiunto che di fatto questo principio "democratico" fu incrinato dalla decisione di continuare a ricorrere al sorteggio allo scopo di suddividere i coscritti giudicati abili in tre categorie, la prima con una ferma triennale, la seconda con un periodo d'istruzione di quaranta giorni e la terza destinata a essere mobilitata solo in caso di guerra. Lasciare alla sorte il compito di distribuire in modo assai ineguale il peso della coscrizione non deponeva certo a favore della razionalità del sistema. Inoltre non fu accolto un pilastro fondamentale del sistema prussiano, il reclutamento territoriale, anche se furono introdotti dei temperamenti e delle eccezioni al reclutamento nazionale grazie all'istituzione, rispettivamente, dei distretti militari, dove le reclute trascorrevano il primo mese della loro vita militare più o meno vicine a casa, e delle compagnie degli alpini²².

La prospettiva marselliana di una reciproca integrazione tra l'Esercito e la società – «il nostro paese ha bisogno di militarizzarsi e disciplinarsi come il nostro Esercito di coltivarsi», scriveva l'allora docente di Storia generale alla Scuola di guerra di Torino²³ – fu perseguita con esiti soltanto in parte soddisfacenti. Quanto alla militarizzazione del Paese, la crisi finanziaria rese di fatto impossibile raggiungere quei traguardi che, almeno in linea teorica, la riduzione della ferma aveva

²¹ [F. Torre], *Della leva sui giovani nati nell'anno 1854 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1874 al 30 settembre 1875. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Roma-Firenze, 1876, p. IX.

²² Cfr. M. Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, 2008.

²³ Marselli, *Gli avvenimenti del 1870-71*, cit., vol. I, p. 140.

ravvicinato. Infatti, se il budget destinato alla leva fosse rimasto lo stesso, la diminuzione degli anni del servizio militare avrebbe consentito di inviare sotto le armi una percentuale più alta di coscritti e quindi di far piantare radici a quell'«obbligo generale e personale» introdotto da Ricotti. Ma il bilancio militare permise di trattenere sotto le armi soltanto un'aliquota piuttosto bassa di ogni classe d'età – tra un quarto e un quinto (sempre meglio, comunque, del settimo in vigore nei secondi anni 1860) – e impedì assai spesso, come del resto era successo anche in precedenza, di convocare la seconda categoria per il periodo d'istruzione previsto²⁴.

Negli anni Sessanta, l'Esercito era stato considerato «la scuola della pazienza, delle privazioni, delle fatiche, delle marcie, dell'ubbidienza»²⁵. Dopo le riforme Ricotti si voleva che diventasse «scuola di civiltà», che i congedati portassero «in seno alle proprie famiglie lo spirito militare, l'affetto verso le patrie istituzioni ed il sentimento vero della disciplina e della moralità»²⁶. Quel che è certo è che negli anni Settanta l'Esercito promosse con buoni risultati quella che fu chiamata «la redenzione degli analfabeti» grazie ad un efficace *mix* tra il bastone e la carota; Ricotti non solo rese obbligatoria «la scuola del leggere e dello scrivere» riservata agli analfabeti, ma decise che i soldati, che non «davano qualche saggio di lettere», rimanessero sotto le armi fino al termine della ferma, anche se la loro classe era congedata, come avveniva di solito, con alcuni mesi d'anticipo²⁷. La diminuzione degli anni di ferma contribuì anche a una riduzione del fenomeno della renitenza: il

²⁴ Gli studi di maggior respiro sulla leva nell'Italia liberale sono quelli di P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in Id., *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, 1979, pp. 168-261 e di V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, *La «Nazione Armata» (1871-1918)*, Roma, 1990.

²⁵ G. Olivati, *La piazza d'armi dell'esercito italiano, l'istruzione e il reclutamento militare e una nuova Guardia Nazionale*, Verona, 1867, p. 25.

²⁶ L. Fantacchiotti, *Sulla organizzazione dell'esercito italiano. Proposte*, Codogno, 1867, pp. 12 e 124; anche se lo scrisse del Capitano Fantacchiotti precede le riforme Ricotti di alcuni anni, ne anticipa tuttavia in misura significativa i programmi (dalla ferma triennale alla soppressione delle surrogazioni) e lo spirito.

²⁷ [F. Torre], *Della leva sui giovani nati nell'anno 1849 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Roma-Firenze, 1872, p. 61; [Id.], *Della leva sui giovani nati nell'anno 1852 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1872 al 30 settembre 1873. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Roma, 1874, p. 88; [Id.], *Della leva sui giovani nati nell'anno 1862 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1876 al 30 settembre 1877. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Roma-Firenze, 1878, p. 56.

punto più basso della curva sarà raggiunto nel 1884, alla vigilia di un rilancio in grande stile dell'emigrazione, il fattore che anche in precedenza aveva maggiormente pesato sulla propensione degli italiani a sottrarsi al servizio militare. Tra gli altri provvedimenti di Ricotti diretti a riconciliare la società civile con quella militare merita di essere ricordato quello che tolse la norma, che imponeva ai soldati in congedo illimitato che desideravano sposarsi di ottenere il relativo permesso dalle autorità in divisa.

Quanto al progetto di integrare maggiormente la borghesia nell'Esercito nel rispetto della tesi, cara a Fambri, che «le gerarchie morali e sociali cre[asser]o le militari» («nel tempo che il figlio del contadino diventa un buon soldato», spiegava il deputato veneziano a metà degli anni Settanta, riferendosi alla tradizionale società agraria, «è naturale che il figlio del castaldo diventi un buon caporale e quello del fattore, dell'ingegnere, del proprietario, un buon sergente»²⁸ e, nella riserva, un buon ufficiale), mieté assai pochi successi non tanto a causa delle resistenze corporative dell'istituzione militare, che pure non mancarono, quanto perché fu condiviso soltanto da una ristretta minoranza delle *élite* civili. Nell'Italia liberale ebbe la meglio, come scrisse Gehrard Ritter a proposito della Francia, un liberalismo della paura²⁹: «l'ideale militare del borghese», era la convinzione-deprecazione di Guerzoni, «si ferma al carabiniere»³⁰. Mentre in Germania il blocco di potere Junker-borghesia si riconosceva direttamente nell'«Esercito popolare regio» alla Guglielmo I, espressione e strumento della vittoria dello Stato e delle classi dirigenti, vecchie e nuove, sulle classi inferiori e sulla società civile, invece in Italia la borghesia, essendo – come scriveva Guglielmo Ferrero – «neghittosa, disgustata, piena di rancori acerbi e diffidenze verso lo Stato»³¹ e nel contempo incapace di esercitare una salda egemonia sulle classi subalterne, se da un lato nutriva un'«avversione contro il militarismo» in una misura tale che non si riscontrava, sempre secondo Ferrero, in altri Paesi europei³², dall'altro puntava su

²⁸ P. Fambri, *La società e la Chiesa a proposito della nuova legge di reclutamento*, in «Nuova Antologia», X (1875), n. 5, p. 143.

²⁹ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, vol. I, *Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, tr. it., Torino, 1967.

³⁰ Guerzoni, *op. cit.*, p. 14.

³¹ G. Ferrero, *Il militarismo. Dieci conferenze*, Milano, 1898, pp. 356-57.

³² *Ibi*, p. 353.

un Esercito regio, che le garantisse “dall'esterno”, appunto in quanto carabiniere, il controllo sociale.

Non meraviglia quindi che fin che fu loro possibile le *élite* nobiliari e alto-borghesi approfittassero largamente degli istituti della renitenza legale quali la surrogazione e l'affrancazione (facendo sì, con queste scelte, che la leva continuasse a pesare quasi esclusivamente «sopra quel numero sterminato di uomini, che non hanno in questo mondo altro patrimonio che le loro braccia»)³³ e che, quando furono chiuse da Ricotti le strade tradizionali del privilegio censitario, trasformassero il volontariato di un anno, una variante della leva a beneficio degli abienti che era stata adottata con l'obiettivo di militarizzare, come era avvenuto in Prussia, la borghesia, in una «vera risurrezione dell'aborrita affrancazione con parvenze più moderne», in un «avanzo d'antico ed odioso privilegio»³⁴. Dal punto di vista militare il volontariato di un anno diede un contributo quantitativamente esiguo (dal 1871 alla grande guerra si ebbe una media annua di millecinquecento «soldati distinti» – ma erano stati presto ribattezzati «soldati dipinti» – mentre avrebbero dovuto essere, stando ai calcoli dei militari, almeno tre volte tanti) e qualitativamente scadente (nel primo decennio del Novecento più del 40% dei volontari di un anno venne congedato con il grado di caporale, una prova evidente del «fallimento dell'istituzione»: «in fatti qual'è quella recluta», si chiedeva la Commissione d'inchiesta per l'Esercito istituita nel 1907, «col corso compiuto delle scuole elementari, che in un anno non riesca ad acquistare l'idoneità a caporale?»³⁵).

³³ C. Curci, *Le conquiste dell'Ottantanove esposte ed esaminate*, in “Civiltà Cattolica”, ser. V, XI (1864), p. 412.

³⁴ E. Arbib, *La ferma del soldato in tempo di pace*, in “Nuova Antologia”, XXV (1890), n. 13, p. 92 e Commissione d'inchiesta per l'esercito [Commissione parlamentare istituita dalla legge 6 giugno 1907, n. 287], Quarta relazione concernente i temi: La ferma sotto le armi: relazione della maggioranza e della minoranza, allegati. Operazioni di leva ... Volontariato di un anno ... Regolamento di disciplina militare ... (26 maggio 1909), Roma, 1909, p. 95.

³⁵ *Ibi*, pp. 94-95. Nonostante che la Commissione avesse denunciato, come abbiamo visto, il «fallimento» del volontariato d'un anno, l'istituto fu conservato fino al 1920, un indice del suo evidente carattere, appunto, di «privilegio» a beneficio della borghesia. Aveva certamente ragione Ferrero quando stigmatizzava «l'estremo egoismo di quella parte della classe dirigente che è favorevole al militarismo, ma alla quale, come a tutte le classi privilegiate dei regimi ingiusti, manca il sentimento dei più elementari doveri civili. Che cosa si può mai sperare di una classe la quale, appena scoppiata la guerra d'Abissinia, e mentre i suoi giornalisti e rappresentanti andavano predicando e scrivendo tante cose sull'onore della bandiera, faceva escludere i

Nel 1882 le palesi insufficienze del volontariato di un anno indussero a istituire dei corsi allievi ufficiali presso i Corpi dell'Esercito, ai quali potevano partecipare i coscritti della I categoria in possesso di una certa istruzione, una decisione che appare presa a favore di quella classe media poco facoltosa, che non era in grado di approfittare, dati i costi elevati, delle facilitazioni offerte dal volontariato di un anno, ma che premeva anch'essa per ottenere una diminuzione della ferma³⁶. Sismondo riteneva che gli ufficiali di complemento potessero diventare «un nuovo e prezioso elemento di vitalità per l'esercito», ma in effetti furono giudicati dalle gerarchie militari un «ripiego» senza dubbio imposto dalle imponenti dimensioni assunte dagli eserciti del tempo³⁷, ma al quale era comunque opportuno ricorrere in dosi omeopatiche in modo da conservare agli ufficiali di carriera la loro posizione dominante anche sotto il profilo quantitativo. Di conseguenza il numero degli ufficiali di complemento fu mantenuto in tempo di pace a un livello affatto insufficiente, come è sottolineato dal fatto che nel corso della Grande Guerra il dato iniziale dovette essere moltiplicato per sette volte³⁸.

Quanto al progetto di «coltivare» la classe militare mediante una nuova strategia del reclutamento e della formazione culturale degli ufficiali, esso fu colato a picco dal concorso di più cause, dalla fedeltà alla tradizione corporativa (non fu adottata la direttiva prussiana di escludere la possibilità che i sottufficiali diventassero degli ufficiali, ma ci si limitò a portare da un terzo a un quarto il contributo dei sottufficiali alle nomine a sottotenente; continuarono ad assolvere un ruolo decisivo nel reclutamento i collegi militari) alla propensione a identificare la classe dirigente in base a un parametro non tanto culturale quanto censitario, dalla scelta di una formazione eccessivamente incentrata sulle matematiche e sul sapere tecnico (Sismondo si era invece battuto a favore di una cultura umanistica: voleva che uscissero

suoi ragazzi, i volontari di un anno, dal sorteggio dei militari destinati alla guerra?» (Ferrero, *Il militarismo*, cit., p. 357).

³⁶ Del Negro, *La leva militare*, cit., pp. 207-208.

³⁷ F. Sismondo, *Appunti di organica militare*, Torino, 1879, p. 186.

³⁸ P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in «Il Risorgimento», XLIV (1992), n. 1, pp. 1-21 (4). Cfr. una recente riconsiderazione degli aspetti quantitativi delle nomine degli ufficiali di complemento durante il primo conflitto mondiale in Id., *L'esercito italiano, i volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in F. Rasera-C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra (1914-1918)*, Rovereto, 2009, pp. 5-43 (40-43).

dai collegi militari «dei poeti e degli ideologi»³⁹ alla mancanza di una qualsivoglia programmazione nella gestione dei quadri.

Tutto ciò favorì l'appiattimento del profilo dell'ufficiale su una linea burocratico-corporativa, mentre a sua volta l'Esercito, i cui portavoce tra Otto e Novecento avevano abbandonato la Camera dei Deputati⁴⁰, fu indotto a dare per scontato che i legami che connettevano le gerarchie militari alle istituzioni nazionali, monarchia in testa a tutte, garantissero una volta per tutte l'identificazione e la comunione con il Paese. Gli insuccessi africani e la repressione dei moti popolari nel corso della crisi di fine secolo diedero il colpo di grazia a un'istituzione che da tempo aveva perduto l'alone mitico risorgimentale⁴¹. Il «povero esercito» era – scriveva nel 1908 il futuro Ministro della Guerra Antonino Di Giorgio – «ridotto, o considerato, un grosso corpo di gendarmeria, malpagato, maltrattato, malcontento»⁴².

Non è certamente un caso che, mentre tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento sorgevano dei musei di storia militare nazionale o statale in non pochi Paesi europei, tra i quali la Francia e l'Austria-Ungheria, in quella fase storica l'Esercito Italiano preferisse invece moltiplicare i musei d'Arma e di Corpo, scegliesse, per un certo verso, di rifugiarsi nel culto delle glorie e delle tradizioni delle istituzioni «primarie» di appartenenza, abdicando, di conseguenza, a una visione complessiva e articolata della sua storia. D'altronde già nel 1884 l'Esposizione generale italiana di Torino aveva riservato la recente storia patria – vicende militari comprese – a un Padiglione del Risorgimento nazionale imperniato su Vittorio Emanuele II e sul suo Esercito, mentre la galleria della guerra era stata costruita come una diramazione della galleria del lavoro e aveva ospitato una raccolta di «materiali moderni» in grado di illustrare non la storia, ma la tecnica dei «vari rami del servizio militare»⁴³. Non stupisce, ancora, che prima della Grande Guerra in Italia fossero attive soltanto tre associa-

³⁹ Sismondo, *Saggio sulla questione del reclutamento*, cit., pp. 69 e 72.

⁴⁰ N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in [Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari], *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. Caforio e di P. Del Negro, Milano, 1988, pp. 437-64 (449-52).

⁴¹ P. Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, *ivi*, pp. 211-30.

⁴² A. Di Giorgio, *Il caso Ranzi e il modernismo nell'esercito*, Firenze, 1908, p. 10.

⁴³ P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*, in *I musei della Grande Guerra dalla Valcamonica al Carso, Atti del Convegno*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», III (1994), pp. 5-24 (17-22).

zioni d'Arma, le quali riguardavano due armi "speciali", che avevano alle spalle una solida tradizione di mutuo soccorso, i carabinieri e i finanzieri, nonché il più prestigioso corpo d'*élite* della fanteria, i granatieri di Sardegna⁴⁴: la presa della società militare sulla società civile era ancora assai lontana dall'obiettivo di un'integrazione. Sarebbe stato necessario attendere la guerra di Libia e, soprattutto, la Prima Guerra Mondiale prima di poter registrare, nel bene e nel male, un mutamento significativo in questo quadro asfittico.

⁴⁴ Id., *Nota introduttiva*, in F. Ferrandino-G. Lenci-G. Segato (a cura di), *Generazioni in armi*, Padova, 1995, pp. 13-16.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-879-1 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00